

Non solo l'uomo matematico, astronomo, letterato. Il volume dello scrittore romeno scava anche nella sua vita quotidiana, dalla giovinezza goliardica fino alla solitaria, amara vecchiaia

La leggenda del "santo" scopritore

di Mario Bernardi Guardi

Dramma in quindici scene dello scrittore tedesco Bertolt Brecht, *la Vita di Galileo Galilei* (la "prima", perché ne esistono altre due versioni: quella preparata con l'attore inglese Charles Laughton e andata in scena al Coronet Theatre di Los Angeles nell'agosto 1947, e quella, definitiva, varata al Theater am Schifferbauerdamm di Berlino nel gennaio di dieci anni dopo), fu scritta tra il 1937 e il 1939 e rappresentata allo Schauspielhaus di Zurigo il 9 settembre 1943. Che cosa racconta? E in che modo racconta il grande scienziato pisano? Ce lo presenta come un eroe e un martire oppure come un traditore?

Beh, in Brecht, a parte certe impennate libertarie, c'è una sostanza ideologica "forte", ed è quella del marxista che crede nel socialismo reale ed è disposto anche a farsene cantore come intellettuale ed uomo di teatro. Dunque, al di là delle sue dichiarate intenzioni e della "calma libertà" di giudizio che lascia allo spettatore, ci dà un Galileo dal sapore didascalico: un grande scienziato, sì, ma pavido, incapace di fare della coerenza "ideologica" la propria bandiera («A che serve guadagnare l'anima, se si perde il corpo?»), alieno da ogni *beau geste* («Infelice quella nazione che ha bisogno di eroi») e tutt'altro che "rivoluzionario", dal momento che non volle trasformare le sue scoperte in arma contro il potere e in bandiera di progresso e di affrancamento non solo culturale, ma anche politico e sociale. La colpa di Galileo fu quella di non essere andato fino in fondo nella buona battaglia per la "causa", di non aver rinunciato ai dogmi cristiani e ai modelli sociali e istituzionali su di essi costruiti, agitando la bandiera del rinnovamento. Insomma, niente a che fare con un vero alfiere dell'anti-oscuroscantismo e con un bravo, coraggioso scolaro della modernità. Con gli occhi rivolti verso il luminoso Sole dell'avvenire.

Quel che il Sole dell'avvenire illuminava "realmente" non tardò a vederlo lo scrittore Jacob Popper, nato a Bucarest nel 1921 e membro dell'Unione Scrittori Romeni, finché, anche lui, non scoprì Galileo, la sua scienza, la sua battaglia. E anche le sue contraddizioni. Tutto questo, comunque, non lo portò a lanciare una sorta di "manifesto" al pari di

quel Brecht verso cui provò sempre un'insopprimibile diffidenza, ma gli aprì gli occhi sulla "verità" di un uomo che, tra inciampi e compromessi, cercò la verità. Rivendicando, con la libertà di ricerca, i frutti di una intelligenza che sperimenta e dunque "vede": il che, nel "vissuto" di Popper significò anche la denuncia delle mistificazioni marxiste, la netta presa di distanza dalla milizia intellettuale comunista, l'abbandono del sodalizio culturale di regime e l'approdo in Occidente. Stabilitosi prima a Roma, poi a Monaco di Baviera, Popper lavorò nella redazione di *Radio Free Europa*. La morte lo colse nel 1996 dopo che aveva pubblicato in diverse lingue il suo *Ereticus*.

L'ultima verità di Galileo, ora edito da Castelvechhi (pp.382, euro 18).

Che cosa possiamo dire a proposito di questo romanzo di Popper che ha partecipato, ricevendo ampi attestati di stima, alla selezione del Premio **Acqui Storia**? Che si tratta di una ben congegnata biografia, con un merito primario: quello di inserire Galileo nel proprio tempo, rivendicando l'identità di un "genio", non privo di umanissime "sregolatezze" e che deve dunque battersi contro i pregiudizi e farlo con forza sempre maggiore, man mano che le verità del cosmo gli si appalesano; e mostrando come l'intellettuale "eretico", inevitabilmente destinato a una dolorosa ma anche grandiosa solitudine, abbia un'immagine prismatica. Nel senso che Galileo finisce con il farsi carico di un'età - quella della Controriforma - in cui si incontrano e si scontrano le più svariate suggestioni, e non è facile, men che meno per chi possiede scienza e coscienza, dipanarne l'intricata matassa.

Galileo sconta sulla sua pelle il fatto di avere "scoperto", di averlo fatto e detto in una società che è tentata da tutte le scoperte, ma al tempo stesso le teme, ne teme l'insidiosa capacità di far crollare un intero, millenario

sistema di valori, peraltro messo in crisi dalla Riforma.

In Galileo, come in Bruno e in Campanella, ci sono tutti gli "eroici furori" del "libertario" che chiede udienza e porta in campo idee, novità, materiali per un ampio dibattito; ma ci sono anche i dubbi, le perplessità, le reticenze di chi, nonostante tutto devoto a Santa Romana Chiesa, si interroga sul senso "ultimo" della sua ricerca. Insomma, l'"eretico" è un personaggio complesso: non vuole il "caos", ma il "cosmos", con principi e fini; non vuole demolire, ma costruire; ha l'impazienza e l'urgenza del banditore ma non vuole turbare né tanto meno scandalizzare. Anche la sua polemica contro l'ottuso aristotelismo della cultura accademica, anche il suo "metodo" non mirerebbero ad essere strumenti di rottura. Galileo non vuole creare ferite insanabili col potere politico ed ecclesiastico, non è in cerca di eventi traumatici. Vorrebbe, piuttosto, persuadere, e proprio in nome dello Stagirita: «Lo stesso Aristotele mi ha insegnato quietar l'intelletto a quello che mi è persuaso dalla ragione, e non dalla sola autorità (...). Sono i suoi seguaci che hanno dato l'autorità ad Aristotele e non esso che se la sia usurpata e presa».

E di sicuro non gli garbavano i suoi allievi, così pedanti e dogmatici, che hanno separato la ragione dall'esperienza. Al punto che dovrebbero piuttosto chiamarsi "dottori di memoria" e non "filosofi", cioè amici della scienza-sapienza. «Avete voi forse dubbio - scrive Galileo - che quando Aristotele vedesse le novità scoperte in cielo, e' non fusse per mutare opinione e per emendar i suoi libri, e per accostarsi alle più sensate dottrine discacciando da sé quei così poveretti di cervello che troppo pusillanamente s'inducono a voler sostenere ogni suo detto?».

Va rifiutata una scienza puramente libresca e che si fondi sull'"ipse dixit". Apriamo gli occhi a quel che abbiamo intorno a noi, guardiamo il mondo «fabbricato dalle vere mani di Dio, che ci sta per nostro insegnamento sempre aperto innanzi». Sfogliamo con passione il grande libro della natura, che però «non si può intendere, se prima non s'impara a intendere la lingua e conoscer i caratteri ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, i caratteri sono triangoli, cerchi e altre fi-

gure geometriche, senza i quali è impossibile intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro labirinto». Già, Galileo perfetto "matematico". E perfetto "sperimentatore". Perché la "sensata esperienza" (l'osservazione razionale dei fenomeni) e le "necessarie dimostrazioni" (il ragionamento matematico) sono alla base della "legge". E la Scrittura? Attenzione, scrive Galileo in una lettera a Bernardo Castelli, «se bene (essa) non può errare, potrebbe nondimeno talvolta errare alcuno dei suoi interpreti ed espositori, in vari

modi: tra i quali uno sarebbe gravissimo e frequentissimo, quando volessero fermarsi sempre nel puro significato delle parole, perché così vi apparirebbero non solo diverse contraddizioni, ma gravi eresie e bestemmie ancora; poi che sarebbe necessario dare a Iddio e piedi e mani e occhi, e non meno affetti corporali e umani, come d'ira, di pentimento, d'odio, e anco talora l'oblivione delle cose passate e la ignoranza delle future...».

Alla teologia - seria - quello che è della teologia; alla scienza quello che è della scienza. E, seguendo la linea maestra del Rinascimento fiorentino e della sua effervescenza neoplatonica, una appassionata esaltazione del sapere umano. E una certezza: nel campo matematico, l'intelletto umano si muove a divine altezze anche se, nello smisurato capo di ciò che è intelligibile, le risorse dell'uomo sono illimitate, l'"estensione" divina, invece, immensa.

È un eretico chi si esprime in tal modo? Perché la Santa Inquisizione, dopo aver variamente oscillato di fronte a un sapiente che non cessava di far professione di fede ortodossa, alla fine lo colpisce duramente confinandolo ad Arcetri? E qual è la vera storia delle mosse e contromosse, della affermazioni e delle ritrattazioni, delle coraggiose rivendicazioni di autonomia e delle timorose e invereconde marce indietro, che contrassegnano "venture e sventure", insomma il "destino", del "guerriero" Galileo Galilei, con tutte le sue "macchie" e le sue "paure"?

Il libro di Popper in tutta questa intricata e incandescente materia scava egregiamente. E non ci racconta solo Galileo scienziato, matematico, astronomo, letterato ecc., ma illumina i tratti di un "carattere", dalle giovanili scioperatezze di go-liardo impenitente alla solitaria, amara vecchiaia. Il tutto in uno scenario d'epoca in cui sfilano Marina Gamba, la concubi-

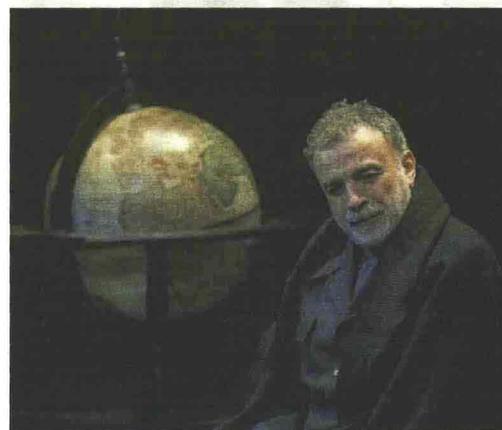
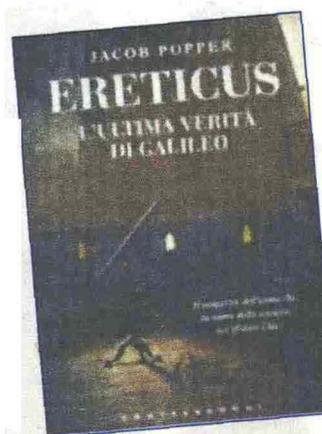
na di Galileo, Simon Marius, l'alchimista, fra' Paolo Sarpi, il monaco scettico... («Tale il camaleonte, ognuna porta oggi in Italia una maschera. Anche tu ne porti una, figlio mio», scrisse a Galileo nel 1607. Una citazione che Popper sceglie ad esergo). E, tra Pisa e Firenze, Padova e Roma, una folla di donne, sapienti, ciarlatani, mercanti, discepoli fedelissimi e discepoli traditori, uomini di Chiesa blandi o spietati...

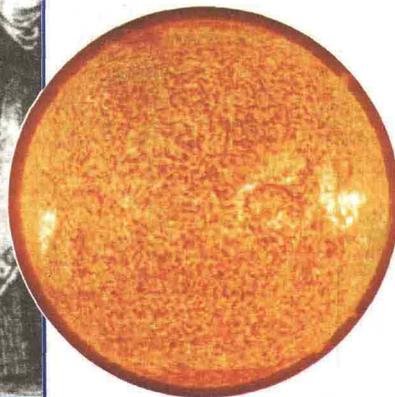
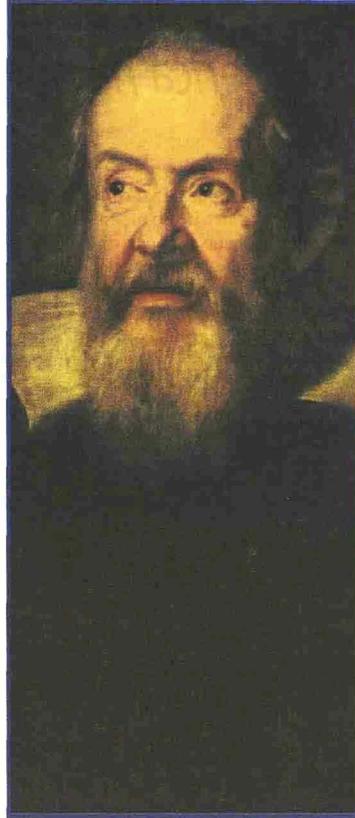
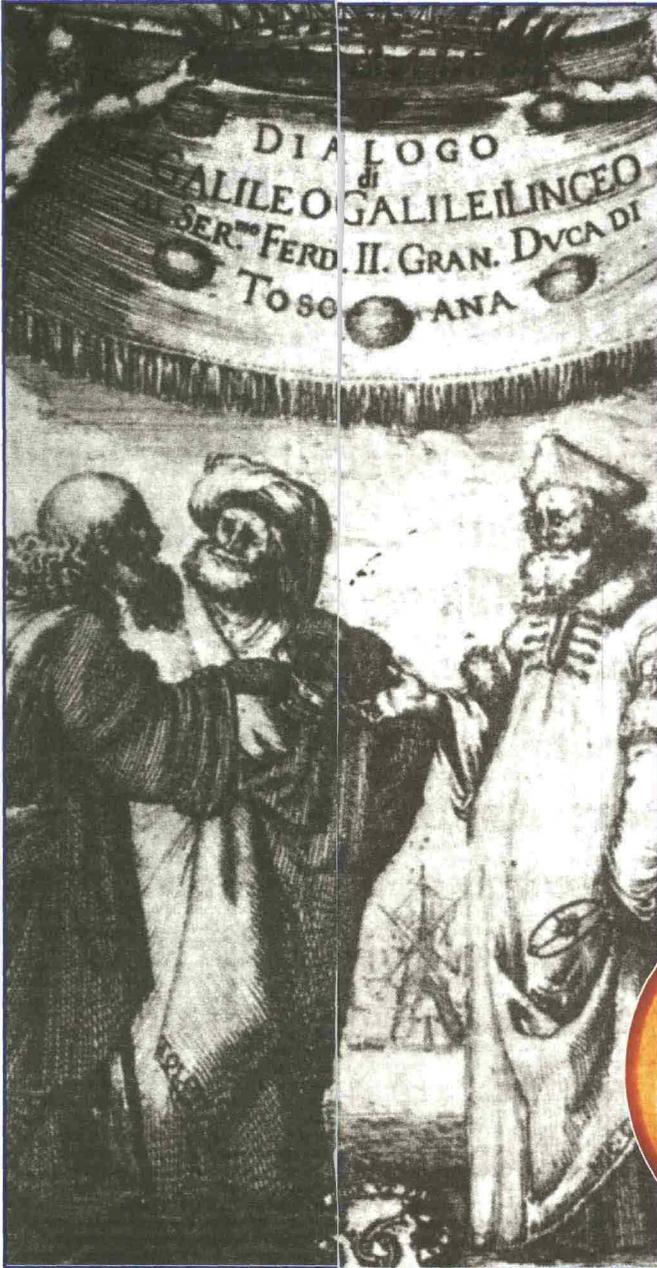
In questo mosso paesaggio, Galileo campeggia, ora cristallino, ora con tutte le sue ombre. Importante è, appunto, segnalare complessità e contraddizioni di una testimonianza. Compresa le intellettuali "stravaganze" di un uomo "sulla soglia". Quali emergono, ad esempio, in questa conversazione con il segretario Ercole Argenti: «Se pensi bene, capirai che le scienze e la magia sono parenti. Zosima Panopolitano narra nel libro *Imut* che l'alchimia è stata inventata dagli angeli condannati all'eterno esilio sulla Terra per aver amato donne mortali. Ma, secondo l'opinione di Tertulliano, tutte le scienze sarebbero state scoperte da angeli dannati, il che d'altronde concorda col mito biblico dell'albero della conoscenza. I maghi sono sempre stati perseguitati dallo Stato e dalla Chiesa. A te è indifferente? A me no. Sai che l'imperatore Tiberio emanò un editto che scacciò da Roma i maghi e i... vediamo, signor Ercole, riesci a indovinare? I ma-te-ma-ti-ci, stimatissimo signore: tu e io, e i nostri colleghi. Ah, ah, ah! Ma non è ancora troppo tardi! Ho sentito dire che il Sant'Uffizio s'interessa da vicino agli astrologi, il che dovrebbe dar da pensare anche agli astronomi... ma è meglio non parlare di cose sacre. Fino a quando abiterai nella mia casa, ti prego di non immischiarti negli scandali, e di mantenere il più severo rispetto verso ogni problema sul quale la Santa Sede ha detto o dirà la sua opinione. Per disgrazia, io non posso esserti d'esempio». E non solo per la sua naturale "vis polemica", ma in quanto astronomo-astrologo, abilissimo nello stilare ben retribuiti oroscopi.

«Ereticus. L'ultima verità di Galileo», il libro di Jacob Popper che riabilita lo scienziato tracciando un profilo da "genio della porta accanto"

◆ **Com'è noto, per molti la sua colpa fu quella di non aver rinunciato ai dogmi cristiani e ai modelli sociali dell'epoca, in nome del rinnovamento**

◆ **Scontò sulla pelle il fatto di avere "scoperto", di averlo fatto e detto in una società che era sì tentata dalle scoperte, ma allo stesso tempo le temeva**





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.